

Ettore Tarozzi entra nella giunta comunale di Bologna nel 1960 come assessore alla Pubblica istruzione, gioventù e sport, dove rimarrà per circa un anno, tornando poi esclusivamente a occuparsi di scuola.

In quegli anni, quindici anni dalla fine della guerra, la giunta comunale è fortemente rinnovata e ringiovanita. La generazione dell'antifascismo, degli esuli, della guerra partigiana lascia il posto a una componente più giovane. Si può considerare quasi terminato il periodo della ricostruzione di una città distrutta dalla guerra, dai bombardamenti e inizia il cosiddetto rinnovamento, dalla costruzione al rinnovamento, rinnovamento dei contenuti e delle istituzioni, delle strutture insomma tradizionali.

In quel periodo l'assessorato alla pubblica istruzione non aveva molti compiti, il problema relativo agli asili, ai dopo scuola, considerato esclusivamente o quasi esclusivamente assistenziale, refezione ecc., era affrontato e quindi diretto dall'assessorato all'assistenza, l'assessore Beltrame medico della settimana GAP, grande assessore di quel periodo.

I problemi relativi alla casa della scuola erano concentrati nell'assessorato ai Lavori Pubblici e anche le attività eminentemente culturali – convegni, mostre ecc – erano poi assorbite dall'appena nato assessorato alla cultura. Restavano cioè all'assessorato alla Pubblica Istruzione i problemi relativi all'Istituto Tecnico Industriale Aldini Valeriani, all'Istituto Industriale e Professionale femminile Sirani e altri problemi relativamente al personale in genere.

Ben presto, con la gestione nuova iniziata nel 1960, si accentrò all'assessorato alla Pubblica Istruzione il coordinamento di tutte le attività relative all'organizzazione educativa, quella esistente e quella in costruzione. Si formò quindi un centro di coordinamento che assorbiva i compiti dell'assistenza, dei lavori pubblici, mentre l'assessorato alla cultura, con Renato Zangheri, continuava e riprendeva le attività eminentemente culturali.

In questo modo, in breve tempo, l'assessorato alla pubblica istruzione divenne uno dei più importanti del comune, se non altro dal punto di vista del numero dei dipendenti o di coloro che in qualche modo facevano riferimento a questo assessorato. Bisogna considerare che allora il comune doveva provvedere per tutti i tipi di scuola, ad eccezione di alcuni istituti superiori in cui era competente la provincia. Doveva provvedere a tutte le attività delle scuole statali, oltre a quelle comunali di Bologna, vale a dire le segreterie, i bidelli, tutto il personale amministrativo e burocratico relativo alle attività educative, ma anche di servizio delle scuole. Solo i bidelli erano più di 1000.

Inoltre per le scuole elementari, cioè interessate per gli educatori, ovvero i doposcuola elementari e per le scuole materne, asili fino a quel momento, ogni anno si formavano delle graduatorie da cui venivano poi presi i supplenti, graduatorie che erano formate da centinaia e centinaia di persone, esattamente come accadeva per il Provveditorato agli studi. Queste graduatorie e le domande relative erano esaminate da una commissione il cui presidente era il vice provveditore agli studi, questo per garantire l'equanimità dei giudizi. Ben presto il numero dei dipendenti l'assessorato alla Pubblica istruzione divenne mastodontico, a parte le graduatorie e quindi a parte personale che era in qualche modo di riferimento dell'assessorato pur non essendo dipendente, *solo* il personale dipendente era di circa 4000 persone, su 8000 dipendenti comunali di quel periodo.

Quali erano le attività principali? L'attività principale dell'assessorato, una volta unificato come detto all'assessorato tutto il riferimento scolastico, era quello relativo all'edilizia scolastica. Situazione estremamente difficile quella dell'assessorato in riferimento all'edilizia, sia per il numero di aule che erano state messe fuori uso nella guerra, durante i bombardamenti, centinaia di scuole elementari e scuole medie, molte centinaia, sia quelle che ancora erano occupate da sfollati in quel periodo, sia dal numero di persone che Bologna avevano occupato, tra virgolette, negli ultimi anni (si calcola che siano stati circa 167.000 i cittadini in più nel decennio 1951-60), cioè immigrati a Bologna. Da non trascurare poi la necessità di spazi in più per le iniziative di cui diremo del Comune, cioè esigenze di spazi che non erano necessari in una situazione diversa e comunque non fino a quel momento.

La situazione delle aule scolastiche era tale per queste ragioni, che il vero problema di Bologna in quel periodo era proprio la frequenza scolastica. Avevamo doppi turni, vale a dire scuola mattina e pomeriggio in quasi tutte le scuole dell'obbligo e pericolo di arrivare addirittura al terzo turno in alcune situazioni più difficili. Era questo il vero tema trattato dalle popolazioni locali, locali delle varie situazioni, cioè dei vari problemi di quartiere e di zona ed era questo il tema continuamente trattato dal Consiglio comunale, dalla stampa ecc., doppi turni ecc.

Fu questo il primo dei problemi che dovette affrontare l'assessorato all'istruzione dal 1960. Nel febbraio del 1961 l'assessore Tarozzi tenne una conferenza stampa e poi una relazione dibattito in consiglio comunale, che durò diverse sere, proponendo delle soluzioni immediate per questi problemi e invitando la popolazione e comunque i responsabili di circoli didattici e scuole elementari e presidi delle scuole medie e istituti superiori.

Bisogna considerare che allora non c'erano scuole nuove, cioè non c'erano istituti nuovi da poter mettere in campo in modo massiccio, qualche piccolo episodio ma niente di più. Il problema dell'integrazione scolastica verrà molti anni dopo, integrazione di spazi, voglio dire.

Noi avevamo in quel periodo circa 14.000 bambini dagli 11 ai 14 anni divisi in scuole medie e istituti di avviamento, fino al 1963 questa era la divisione per i ragazzi di quell'età, 14.000 ragazzi quasi tutti frequentanti il centro cittadino e venendo da tutta la periferia. Fuori, nel 1960 fuori dai viali di circonvallazione c'era solo un distaccamento presso Borgo Panigale, distaccamento di circa 600 ragazzi, l'Istituto Fioravanti, e altrettanto l'Istituto Manfredi dall'altra parte della città, a Pontevecchio; circa 600 ragazzi, tutti gli altri venivano al centro cittadino. Ecco il problema dei doppi turni ecc. , con una struttura che era pressapoco quella di prima della guerra, meno le aule messe fuori uso da occupazioni momentanee, da bombardamenti ecc., centinaia di aule, circa 800, tra scuole elementari e scuole medie in meno, bombardate o soppresse.

La soluzione che doveva tener conto soprattutto del fatto che questi ragazzi, anche quelli che frequentavano in modo difficile e tormentato le scuole del centro, venivano prevalentemente dalla periferia; la soluzione che venne trovata in quel periodo fu una soluzione di emergenza, ma tale da risolvere in breve tempo i problemi, almeno quelli più difficili, in attesa del piano di edilizia scolastica che avverrà nel 1966.

La soluzione venne trovata con gli affitti, con le affittanze. Si costruiva molto allora a Bologna e l'idea vincente fu quella di proporre ai vari costruttori, nelle varie zone della città, a seconda delle esigenze, una affittanza sicura di nove anni – il comune poteva arrivare a nove anni di affitto – a condizione che il costruttore si attenesse a delle piante, per quanto riguardava uno, due, tre piani dell'edificio che stava costruendo, che venivano fornite dall'assessorato.

L'assessorato si era fornito a questo punto di una équipe architettonica, praticamente un architetto che veniva dalla scuola media Piero Gobetti, scuola media comunale, dove insegnava disegno, l'architetto Salomoni che poi passerà alle strutture più importanti del centro comunale. Questo architetto forniva piante complete ai costruttori che affittavano al Comune, oltre a sistemare anche altre soluzioni minori tipo negozi, si prende in considerazione l'attività svolta anche nei comuni, nel comune periferico, nei colli, fienili, case coloniche, tutto veniva trasformato in questo caso in scuole d'infanzia, in asili ecc.

Con questo sistema, che aveva il vantaggio della velocità, perché erano i privati che costruivano, e della possibilità di... si costruiva dappertutto allora a Bologna... e della possibilità di centrare il luogo dove effettivamente era

necessaria la presenza di una scuola. Si ottenne così il risultato doppio di far fronte all'esigenza quantitativa, ma anche di corrispondere alle esigenze di localizzazione delle scuole. Ben presto cioè il problema dei doppi turni venne risolto non dovendo più i bambini, scuola elementare e scuola media soprattutto, venire nel centro di Bologna provenendo per esempio dal quartiere Lame o dal quartiere San Ruffillo. La situazione si consolidò poi quando, dopo il 1963, venne adottata la legge unificante media e avviamento nell'unica scuola media, legge molto importante che eliminava la scuola dei poveri, cioè l'avviamento e metteva fino a 14 anni tutti alla pari, una delle leggi più importanti del dopoguerra italiano.

Per far fronte a questa nuova realtà che drammaticamente si unisce con le carenze legate alla guerra e al dopoguerra, l'assessorato, che si è costituito in centro studi e ricerche intorno all'organizzazione educativa, propone e svolge un'indagine edilizia urbanistica che dura circa un anno, nella città e nel comprensorio intercomunale, per accogliere tutti i dati possibili sulle caratteristiche della popolazione scolastica e degli edifici scolastici. Si servirà di questi dati il comune per programmare un piano di edilizia scolastica e di adattamento didattico per un collegamento sempre più stretto tra le condizioni della scuola e le esigenze dei cittadini, piano tra l'altro che sarà fatto proprio dalla commissione nazionale parlamentare di indagine sulla scuola, di cui Bologna diventa zona campione.

Le conclusioni di quel lavoro, l'elaborazione dei dati, le previsioni, le programmazioni future, vengono inseriti nel documento della giunta comunale presentato il 5 aprile 1963 in consiglio "Valutazioni e orientamenti per un programma di sviluppo della città di Bologna e del comprensorio" pubblicato dalla Zanichelli. Al quinto capitolo di questo piano si parla di sviluppo di una scuola moderna e democratica nella città e nel comprensorio e raccoglie le idee e gli orientamenti per lo sviluppo della scuola, così come allora l'assessorato all'istruzione vedeva.

Ora questo capitolo svolge in profondità nove argomenti, diciamo sinteticamente, e cioè: i moderni orientamenti per lo sviluppo di una scuola democratica, la programmazione e la qualificazione, ambienti scolastici, insegnanti, operatori vari, entra prepotentemente in campo il problema della preparazione degli insegnanti, ma non solo degli insegnanti, anche dei bidelli, ecc., la crisi della scuola e dell'insegnamento in Italia, ad esempio il problema dello stato giuridico ed economico degli insegnanti che nel piano non viene considerato limitatamente a una questione di categoria, ma come uno dei nodi necessari e obbligati nella costruzione di una società democratica, lo

scioglimento del quale è compito di tutta la società nazionale e in primo luogo delle forze democratiche.

Di qui, da queste considerazioni generali, è collegata l'iniziativa per la istituzione di un centro pedagogico, per l'aggiornamento e qualificazione degli insegnanti, per metterli cioè a contatto con la ricerca pedagogica universitaria e fornirli di una preparazione programmaticamente aggiornata.

Le indagini sulla iniziativa scolastica di Bologna e del comprensorio: già si diceva delle indagini su tutte le scuole della città e del comprensorio, criteri accolti dalla commissione nazionale parlamentare di indagine sulla scuola, i risultati delle rilevazioni sono stati determinanti nella indicazione della politica da seguire, per esempio la fisionomia ambientale della nuova scuola media, quella della legge 1962, in quanto la divisione in edifici con caratteristiche diverse e pericolose per l'unità pedagogica ambientale per i contenuti e i programmi della nuova scuola, i quali non possono non riconoscersi nè trovare la loro migliore ambientazione negli edifici della scuola media tradizionale nè in quelli della scuola d'avviamento.

Bologna.... non si devono interrompere quindi le pratiche, le attività per risolvere gli altri problemi drammatici della carenza di spazi, ma tenendo ben ferme le aree di edificazione e sollecitare i contributi per la costruzione di nuove realtà e per le scelte definitive. A questo proposito interessante è il concorso di idee nazionale a cui vengono chiamati architetti, pedagogisti, educatori, bandito per la programmazione tipologica della nuova scuola media unificata. Concorso che ebbe un grande successo con molte decine di partecipanti che formarono poi delle équipes che durarono nel tempo in tutto il paese e il premio di questo concorso fu l'edificazione di una scuola, l'attuale scuola Dante Alighieri. Si forniva cioè all'équipe che partecipava al concorso uno spazio e lì dovevano i partecipanti proporre il loro progetto che tenesse conto naturalmente delle regole, rapporto spazi metri quadrati, metri cubi, esterno, interno, in quel tipo di realtà. L'équipe che vinse passò molto tempo a intervistare cittadini, genitori, negozi della zona.

I risultati del concorso contribuirono naturalmente a orientare, con dibattiti infiniti durante i febbrai pedagogici, circa la progettazione del nuovo tipo di edificio scolastico in sostituzione di quello precedentemente vigente. E quindi grande, continuo impegno per l'affitto di locali nuovi, autonomi, autosufficienti, provvisoriamente da adibire a scuola e ben presto tutti i quartieri ebbero un nucleo dell'obbligo pronto a diventare sede provvisoria della scuola media unica. A proposito, un solo punto di riferimento, unità di fabbisogno in questo quadro non era assunta dall'aula scolastica come riferimento troppo meccanico e

artificioso, ma l'allievo. Quindi le previsioni sul fabbisogno in termini di edilizia scolastica non si basavano sulla necessità di costruire un determinato numero di aule, ma sulla necessità di costruire scuole che accolgano o siano in grado di accogliere un numero previsto di allievi. Importante, in questo quadro del piano, le stime di fabbisogno quindi del programma di edilizia scolastica nel decennio successivo.

Basti dire qui, a questo proposito, che alcuni punti fondamentali furono costituiti da costituzione di unità scolastiche a livello elementare assumendo il fenomeno esistente, allora, delle pluriclassi. Eppoi appunto il massimo sforzo dedicato all'edificazione delle strutture per la nuova scuola media, la situazione di coabitazione scuola materna e scuola elementare e il potenziamento anche di questa coabitazione programmata.

Il potenziamento della scuola materna, e qui vedremo questo problema, fino a quasi il completo assorbimento della popolazione scolastica dai 3 ai 6 anni, popolazione scolastica, i bambini dai 3 ai 6 anni, tutti. E quindi una vasta rete di scuole materne gestite dalle amministrazioni comunali di tutto il comprensorio, che era poi il problema anche delle iniziative per l'istruzione del grado superiore, per assicurare la possibilità di completamento per i giovani dai 14 anni in poi già impegnati in attività lavorative. A parte la licenza media nascono anche l'Istituto tecnico per geometri e l'Istituto tecnico per ragionieri, legalmente riconosciuti e serali. E poi, nel consorzio intercomunale, vedere di affrontare la costituzione di centri scolastici con attrezzature non di esclusiva pertinenza della scuola, ma anche per il tempo libero di giovani, anziani, impianti sportivi, ricreativi ecc. Tutto ciò per quanto riguarda appunto la casa della scuola, la struttura, i centri scolastici, il Comune aveva preparato precedentemente dei programmi che tenevano conto dell'esistenza degli avviamenti commerciali e industriali delle scuole medie, che saranno poi eliminati dalla scuola media unica, e quindi si dovette ben presto tornare indietro rispetto a questa pur meritoria programmazione, perché rischiava di affrontare un problema non più esistente. Questo quindi è un problema, diciamo, di edilizia scolastica detta, per semplificazione, tradizionale e di grande peso sociale e cittadino ecc.

Alcuni settori invece furono assolutamente nuovi, affrontati in termini nuovi dall'assessorato, e cioè l'infanzia, la scuola completa, il tempo pieno, diremo tra virgolette, la gestione sociale, febbrai pedagogici, ecc.

Alla scuola materna, che assume grande importanza nella prospettiva di una sempre maggiore diffusione, come vedremo, il programma di sviluppo dedica un'attenzione particolarissima, perché corrisponde a un'esigenza diffusa largamente nella popolazione bolognese e perché l'intenzione, l'idea pedagogico-

politica dell'assessorato in quel periodo era prettamente rivolta alla scuola dell'infanzia, come primo, basilare elemento di integrazione educativa, valida per tutti.

Cioè la scuola materna, nel suo significato autentico di scuola e non solo come ente assistenziale, può rappresentare – si diceva allora – uno dei più perfetti esperimenti educativi accogliendo e potendo applicare quanto nel tempo è stato scoperto e diffuso e insegnato dalle diverse scienze.

La scuola materna naturalmente, quella di Bologna, doveva continuare ad assolvere compiti di assistenza visti in una educazione moderna, vale a dire anticipo, posticipo dell'orario, doposcuola ovviamente, cioè tempo pieno anche nella scuola materna, vacanze, sia quelle di Pasqua e Natale sia quelle estive ridotte per le famiglie che avevano bisogno evidentemente, ma cresce di nuovo perché non si colloca nel pensiero pedagogico in una zona extra educativa, subeducativa, ma rientra proprio in un concetto di educazione integrale.

Oltre a ciò si aprono le porte alla pedagogia scientifica dei metodi diversi per la prima infanzia, si è riaccesa a livello nazionale la polemica sui metodi tradizionali italiani, Agazzi Montessori, voci di pedagogisti rinnovano l'interesse intorno ai vari sistemi e si riassume, si esamina quanto in essi ritenuto valido, naturalmente nella situazione odierna.

Quindi Bologna apre le porte alla pedagogia scientifica della Montessori, che il fascismo aveva soppresso in Italia, e mette in moto scuole agazziane pilota nel tentativo di ricondurre la vita educativa al rigore, alla consequenzialità che si era smarrita un po' nelle confuse applicazioni in oltre mezzo secolo di storia.

E questo rinnovamento in quegli anni non conoscerà più soste e continuerà ininterrottamente con le scuole sperimentali a nuovo indirizzo proposte e verificate da Bruno Ciari, direttore didattico, che l'assessore Tarozzi aveva "pescato" tra i maestri di scuola elementare di Certaldo e fatto venire a Bologna. Naturalmente diventerà poi, la preparazione del corpo insegnante, un punto essenziale per il rinnovamento scolastico. E le biblioteche si allargano, vengono arricchite di libri per i genitori, ogni scuola dell'infanzia avrà una biblioteca con libri per i genitori, di carattere pedagogico e didattico.

In sostanza, diciamo, il problema della scuola dell'infanzia già nel febbraio pedagogico '66-67, in un convegno nazionale l'assessore proporrà il termine scuola dell'infanzia al posto di scuola materna che è tipicamente agazziano. Questo fu accolto, quindi da allora, per quanto riguardava Bologna, le scuole materne diventano scuole dell'infanzia, anche se nella terminologia consueta, popolare, rimangono tali, cioè scuole materne; però nei documenti c'è già scuole dell'infanzia, così com'è oggi.

Ebbene, le scuole dell'infanzia in pratica non avevano mai avuto dei problemi di accoglimento, perché erano frequentate dai bambini che erano figli delle donne che avevano un lavoro fuori casa.

Queste rappresentavano nelle varie epoche, in modo costante, circa il 30% della popolazione femminile, quindi bastava apprestare posti per questo 30% e i problemi non esistevano.

Ma facendone questa esperienza totale, integrale che si proponevano nel nostro piano evidentemente diventavano una scuola pubblica, una scuola gratuita, una scuola universale e quindi bisognava essere pronti per ricevere, sollecitare la partecipazione addirittura nella scuola materna di quanti più bambini possibile, cioè la totalità dei bambini.

Questa fu la grande scommessa, per così dire, del nostro piano che già allora prevedeva, partendo dal 30% dei figli delle donne che lavoravano, la totalità dei bambini in età dai 3 ai 6 anni e la cosa ebbe un immediato successo, tanto è vero che si partiva da 5.000 bambini di età dai 3 ai 6 anni nella scuola materna nel 1961 e si arrivava ai 10.000 bambini nel '68-'69 e 13.000 nel '74-'75 con le sezioni di scuola dell'infanzia da 163 – sempre nel '61-'62 – a 470 nel '74-'75.

Questa esperienza, tipicamente bolognese in tutti i suoi aspetti, sia di programmazione sia di realizzazione, venne poi nel tempo seguita, anche piuttosto velocemente, da altre amministrazioni che fecero di Bologna il loro punto di riferimento e non parlo solo di sezioni di Comuni dello stesso colore politico, ma anche di Comuni a conduzione per esempio democratico cristiana, come nel Veneto o a Firenze con La Pira, ecc. ecc.... che guardavano a Bologna e alla nuova idea della scuola dell'infanzia con intenti molto imitativi e convintamente imitativi.

Ovviamente le esperienze fatte dai genitori della scuola dell'infanzia portò con sé la necessità di continuare questo tipo di esperienza quantitativa e qualitativa anche nei gradi successivi di scuola dell'obbligo, vale a dire prima di tutto nella scuola dell'infanzia e siamo cioè a quello che chiameremo grande tema di quegli anni, quello della scuola completa o del tempo pieno.

Anche in questo campo, come in quello della scuola dell'infanzia, prima asilo, esistevano delle strutture comunali, doposcuola elementari o detti educatori, che apparivano di fronte alle nuove esigenze, una istituzione minore, certamente importante per le famiglie che non possono, non potevano occuparsi del ragazzo, caratterizzato dalla separazione sociale e da attività considerate secondarie per la formazione del bambino. Funzione indispensabile e utile, basti pensare alla refezione, ma anche questa istituzione in quegli anni vista in funzione della creazione della scuola completa, non solo dal punto di vista

temporale, ma per il fatto che sia capace di promuovere lo sviluppo integrale della personalità del ragazzo.

E allora per Bologna, altrove non se ne parla, il tema della scuola completa è il tema di quegli anni, al centro dell'opinione pubblica più avvertita nel mondo degli insegnanti e praticamente destinata a diventare il problema numero uno nel campo della scuola dell'obbligo.

Scuola completa, dicevamo. Dopo alcuni anni di attenzioni, di studi, di confronti, di convegni, nel 1967 l'assessore Tarozzi presentò in consiglio comunale un piano programma generale per l'edilizia scolastica a Bologna, non a caso questo piano teneva conto delle nuove future esigenze, si diceva cioè che il tema della scuola dell'obbligo sarebbe stato il tema al centro dell'opinione pubblica nel proseguio.

Naturalmente non pensava il Comune di fare per conto proprio, una scuola integrata elementare e media, di circolazione delle culture, di piena integrazione, di orchestrazione dei diversi. Un tema mai morto, per esempio allora c'era il problema dell'immigrazione meridionale massiccia che trovò nella scuola una soluzione, e vengono in mente in questo momento altre tentazioni e altre esigenze.

Quindi orchestrazione dei diversi, nel campo della scuola dell'obbligo al centro delle tensioni e delle preoccupazioni, non solo con le forze dell'ente locale.

Naturalmente lo Stato viene chiamato in causa, viene sollecitato, viene stimolato, viene cavato fuori dalla propria patina di burocratismo e... che poi è destinato ad assumersi la responsabilità piena, già si diceva, l'assessore diceva questo in consiglio comunale, in questo settore.

Il Comune partecipava allo sforzo, proponeva quindi un piano di realizzazione della scuola completa, articolato sullo Stato che nomina i suoi insegnanti, rendendo?? possibile una corrispondenza piena tra le classi del mattino e le classi del pomeriggio, accompagnata naturalmente da un'organica programmazione dell'intera giornata scolastica.

Il Comune mette a disposizione i suoi insegnanti per questa grande iniziativa, cui lo sforzo intellettuale non sia concentrato solo sulle ore del mattino, con i fenomeni di stanchezza, denutrizione cerebrale denunciati in convegni e svolti durante le attività del Comune in questo periodo, in questi anni, ma una scuola i cui vari aspetti dell'attività espressiva e creativa, intellettuale, costruttiva viveva in contatto con l'ambiente naturale e sociale, siano distribuiti nell'intera giornata, in un clima di comunità operante.

Sottolineavamo quindi la proposta di una collaborazione tra Stato e Comune per la creazione di una simile scuola, scuola che non poteva nascere solo dall'alto,

per adesione di organi di vertice, ma deve essere opera della scuola stessa, degli educatori di base e deve delinearli, costituirsi nell'ambito di quella che si chiamerà poi, trovando proprio in queste attività la sua autenticità, la gestione sociale. Si trattava di una grande battaglia pedagogica.

Così come era accaduto per la scuola dell'infanzia, il Comune doveva dare una spinta, un avvio perché la scuola completa potesse esistere come bisogno pubblico, un'esigenza della città rivolta verso lo Stato; quindi aggiornamento del personale e quant'altro seguirà.

Certo una domanda scaturisce prepotentemente: cosa ha a che fare il Comune con questi problemi. E qui la prima risposta è una risposta di tipo politico che investì gli organi, le istituzioni e la convengenza politica e di partito, e di partiti. Occorre dire che ciò che caratterizzava la grande mole delle attività svolte dal Comune in quegli anni per lo sviluppo della scuola stava proprio in ciò, nell'individuazione della funzione nuova dell'ente locale, in rapporto non solo alla programmazione, ma a tutti i problemi dell'ordinamento e della direzione della scuola.

In pratica si contestava allora, nei fatti, alla realtà di accentramento burocratico e amministrativo la responsabilità per la crisi in cui si dibatteva anche allora la scuola nazionale. Opponendo nei fatti, affermando il diritto del Comune alla partecipazione, alla elaborazione, alla programmazione dello sviluppo scolastico. Insomma, la storia della nostra scuola era anche quella di una continua abdicazione da parte delle autorità locali alle proprie funzioni di coordinamento educativo e sociale, lasciando ad essa, il sistema statale, solo obblighi amministrativi, oneri finanziari senza corrispondenti possibilità di controllo e di sviluppo dei processi educativi.

Il Comune scelse allora, in mezzo a molte difficoltà politiche, prima di tutto, come si diceva, alla fine vincenti però in questa direzione, il Comune scelse un atteggiamento culturale di netta opposizione, un atteggiamento critico orientato a dirigere, a organizzare consapevolmente le trasformazioni in atto, sotto le scosse anche dello sviluppo sociale e dello sviluppo economico.

Si trattava cioè di forzare le strutture amministrative e sfruttare al possibile la lettera e lo spirito delle leggi esistenti, vigenti. Tra l'altro preparare per questa via anche una trasformazione della legislazione e della politica governativa (così sarà con 820 leggi successive) e intanto imprimere a tutte le strutture comunali educative una nuova dinamica, cioè porre su basi nuove il rapporto tra la comunità Stato e quella locale, precisando la responsabilità della prima, comunità Stato, e riscattando alla seconda, la locale, funzioni già obliterate e dimesse.

Tutto ciò che poi è stato alla base dell'impegno sociale, politico, educativo, scolastico in genere in quegli anni. Quindi programmazione dello sviluppo scolastico nel comprensorio bolognese, democrazia in atto nell'organizzazione educativa nella città, qualificazione dei contenuti, degli ambienti, degli insegnanti. In ciò si caratterizzava la linea dello sviluppo della scuola elaborata dall'amministrazione comunale, sottoposta all'attenzione della giunta e del consiglio comunale in molteplici dibattiti che si opponevano e contestavano la validità di una programmazione solo quantitativa, quale quella proposta in sede centrale, basata sull'esperienza della espansione dell'organizzazione scolastica a caratteristiche ammodernate, ma con strutture inalterate, mentre il Comune puntava sul legame unitario tra processo di sviluppo e processo di innovamento, proprio quel rinnovamento che era al centro della realtà storica del Comune in quegli anni.

Questo portò naturalmente a delle conseguenze di grande difficoltà sul piano economico. Siamo nel momento in cui il bilancio comunale di Bologna, sinora portato in pareggio, pone gli amministratori di fronte alla dura necessità dello spareggio. Le difficoltà dei Comuni di fronte alle crescenti esigenze della popolazione, di queste scelte scolastiche educative che rientrano perfettamente nella realtà dei servizi anche sociali dello sviluppo economico, visti quindi alla luce di una politica di piano, portano a una svolta.

Dopo 19 anni, dalla fine della guerra al 1964 fu Giuseppe Dozza, il sindaco, a presentare in quegli stessi momenti la situazione in consiglio affermando che la scelta consapevole era motivata dalla necessità di far fronte, nella maggiore misura possibile, alla crescente, incontenibile esigenza della città, in assenza del radicale rinnovamento della finanza pubblica ecc.

Questo comportò che tutte le spese per la scuola, finora contenute nelle spese cosiddette obbligatorie, passarono tra le spese facoltative e come tali sottoposte al controllo e alla possibilità anche di eliminazione da parte del Governo, nello specifico del Ministero degli Interni e della commissione centrale finanza locale. Di qui ogni anno tensioni e lotte popolari, affrontate con la prospettiva generale della richiesta di autonomia degli enti locali, perché è evidente che dalla difesa del bilancio municipale, delle scelte municipali, dipendono anche le conquiste ottenute nel campo scolastico e quindi falciatura del bilancio comunale, ogni anno, e ogni anno mobilitazione dell'opinione pubblica. Anche questa è gestione sociale.

Più avanti nel tempo queste difficoltà, ma soprattutto una visione diversa della attività comunale nei confronti dell'organizzazione educativa, faranno sì che questi temi progressivamente vengano abbandonati, che il Comune rientri nelle

proprie attività normali, tradizionali, da leggi ottocentesche, appena appena modificate da piccoli interventi sollecitati centralmente e che il tempo pieno venga poi a coincidere con il vecchio doposcuola elementare, dedicato alle famiglie povere, proprio oggi in cui l'orchestrazione delle diverse culture sarebbe indispensabile come allora e forse più che allora, stante la massa di nuove presenze migranti e migratorie.

Ma allora il progetto iniziò: dopo la presentazione in consiglio comunale del piano della legge completa (l'assessore preferiva quel nome al tempo pieno) ma poi sulla più facile seconda definizione – tempo pieno – ebbe un anno di preparazione con un convegno di studio cittadino sulla scuola a tempo pieno, organizzato nell'ambito del settimo febbraio pedagogico, consiglio cittadino dei comitati scuola e società che erano nati in quei tempi a legare società civile e amministrazione, in collaborazione con l'Università. Quindi convegno di lavoro, individuazione di un primo gruppo di classi a tempo pieno, in collaborazione con le autorità locali, vale a dire poi con i direttori didattici. Interessante poi ricordare come il primissimo esempio di prime totali che partirono a tempo pieno ebbero come direttore che si assunse la responsabilità di sovrintendere alla cosa il Prof. Anastasia, siciliano.

Nell'ottobre 1968, dunque, iniziarono sezioni di tempo pieno con insegnanti comunali e insegnanti statali. A questo proposito occorre dire che gli insegnanti comunali poi si adattarono agli orari di quelli statali, divenendo a tutti gli effetti giuridici economici come i colleghi, c'era qualche momento in più di lavoro per gli insegnanti comunali che venne chiamata la famosa, allora, e anche adesso, *conpresenza* .

Furono 13 le sezioni di scuola a tempo pieno che partirono con quel '68-'69. In totale, appunto, 13 che divennero poi successivamente negli anni a venire, diciamo, fino al '72-'73, 134 su 486 educatori doposcuola in generale, sempre con l'intervento del Comune e nel '73-'74, sempre lo sviluppo generale... (il Comune non abbandonava ovviamente i doposcuola elementari) con 220 sezioni di scuola a tempo pieno gestite dallo Stato-Comune e un primo intervento dello Stato con insegnanti dati dallo Stato attraverso la legge 820 che riforniva i Provveditorati che ne facessero richiesta di insegnanti, non si parlava di tempo pieno. Anzi, a questo proposito, di tempo pieno si parlerà solo una volta a livello parlamentare e con il secondo governo Prodi nel 2006, anzi 2007.

Continuò poi questo tipo di connubio fino al '74-'75, con 264 sezioni di tempo pieno a gestione comunale su 572 sezioni di doposcuola.

Poi, ripeto, ci fu l'abbandono progressivo di questo tipo di attività e il ritorno alla funzione eminentemente assistenziale, la scuola non interessava più tanto,

non era tra i primi obiettivi e quindi il ritiro progressivo del Comune. Ma per allora le cose non stavano così.

Entriamo nel campo, sia pure per piccole linee, della gestione sociale, della cosiddetta gestione sociale, cioè al legame praticamente tra la pedagogia nuova in atto allora e il movimento popolare di partecipazione. E' chiaro che l'una cosa non poteva camminare senza l'altra, perché la scuola a tempo pieno, a livello successivo a quello della scuola dell'infanzia, non era solo la prosecuzione di quella profondamente rinnovata, era un obiettivo imprescindibile che tendeva a superare qualsiasi modello di doposcuola meramente integrativo, subalterno, culturalmente qualificato.

Era questo che a Bologna maturava, la richiesta da anni nelle coscienze, sia pure non percepita chiaramente, divenuta esplicita nelle varie attività che vedevano la popolazione di insegnanti, di organismi e forze politiche variamente partecipi. Ma soprattutto l'Università, facoltà di Magistero prima, Istituto di Pedagogia poi, venne come risucchiato da questa chiamata pubblica dai propri compiti eminentemente di ricerca per provarla sul campo. Divenne allora l'Università uno degli elementi portanti dell'esperienza del Comune di Bologna; è uno dei protagonisti, l'Università, della cosiddetta gestione sociale.

D'altra parte il legame tra una pedagogia nuova in atto e il movimento popolare di partecipazione è sempre più forte, una cosa non può camminare senza l'altra. E' in questo periodo che, non a caso, nascono i primi comitati genitori insegnanti e questo nel clima suscitato dall'opera dell'assessorato che sollecita queste nascite; questi organismi non hanno un'origine parascolastica ufficiale, non sono snobistici o di patronato, nascono dal popolo, tra virgolette, e realizzano primi nuclei di forza di base che si autogestiscono, che si pongono in termini dialettici di contributo, di confronto e anche di scontro con le istituzioni formalizzate.

Buona volontà, all'inizio, certamente. Poi più tardi, grosse dimensioni, diventano elettivi. A questo proposito c'è da dire di uno scontro non di poco conto avvenuto a livello di consiglio, di stampa ecc., perché appena nati i quartieri le prime strutture organizzative che si costituiscono sono le commissioni scuola. E i comitati vengono eletti liberamente dalla popolazione nella giornata di voto, saranno un certo giorno 7.000, mentre i componenti dei consigli di quartiere sono di seconda nomina, vale a dire nominati secondo accordi precedenti dal consiglio comunale.

I comitati quindi, in un processo di crescita e di chiarificazione, sentiranno l'angustia della denominazione primitiva che indicava nei genitori e negli insegnanti i soli operatori educativi validi. Si è fatta strada quindi la coscienza

che il problema di una scuola non interessa solo i ragazzi, i genitori e i docenti, ma è un problema di ogni cittadino del quartiere o del rione, di qui la nuova denominazione "comitati scuola e società".

Quindi i genitori che vengono a scuola non vengono a contatto con un insegnante esclusivo, in scatola, ma con un modello umano e sociale articolato e aperto, di cui entrano a far parte. Cadono le separazioni, le trincee tra insegnante del mattino e insegnante del pomeriggio, tra sezione e sezione, scuola aperta e flessibile in cui ciascun bambino inizialmente affidato a due maestre viene a contatto con un largo numero di operatori adulti, di cui può interiorizzare, per così dire, valori multiformi.

Si parla anche di autogestione, partono alcune sezioni di scuola dell'infanzia, di scuola a tempo pieno, ma prevalentemente di scuola dell'infanzia, di autogestione. Ma qui il discorso si fa più complesso, basti riflettere come quattro anni dopo la partenza del tempo pieno, in un febbraio pedagogico, ci fosse una sezione dedicata proprio all'esame dei primi quattro anni di attività, nella famosa allora, famosa... entrata nel costume "tempo pieno, pieno di che?", in cui tutte le commissioni scuola, nei 18 quartieri in cui era allora articolata questa struttura, portarono relazioni e interventi poi pubblicati in un volume.

Quindi, mentre aumenta l'interesse della coscienza pubblica, verso queste nuove forme di organizzazione educativa, sempre salvi, anzi esaltati gli interessi assistenziali prevalentemente rivolti alle donne, assume un'importanza particolarissima la preparazione del corpo insegnante, un punto essenziale per il rinnovamento scolastico.

Vengono organizzati quindi corsi residenziali, di aggiornamento, di preparazione di metodi didattici, vedi scuola dell'infanzia, le varie discipline, i vari interessi, corsi per le istituzioni estive, seminari di studio, anche corsi di preparazione professionale per bidelle, "dade", nella scuola dell'infanzia, nella scuola materna diventano "dade" e partecipano attivamente all'attività del tempo scolastico, corsi che vengono tenuti da docenti universitari.

Contemporaneamente l'assessorato propone alla giunta e al consiglio l'istituzione di un centro pedagogico collegato con l'Università, che fu approvato nel '62 dal consiglio comunale. Non ebbe grande iniziative il centro pedagogico, troppo di vertice, però le iniziative che avrebbe dovuto realizzare furono portate avanti a livello, appunto, locale. Verso quelle forme di autonomia che si possono anche definire di gestione...verso la gestione sociale.

Uno dei punti fondamentali, in questa visione, è naturalmente la qualificazione culturale e professionale del personale scolastico, ma anche la sistemazione del proprio personale dal punto di vista scolastico, dal punto di vista formativo, ma

anche da quello giuridico-economico. Gli insegnanti dovevano quindi sentirsi non inferiori ad altri colleghi dello Stato, dell'attività statale, ma esattamente alla pari.

Da questo punto di vista uno dei temi che andranno nella direzione dell'aggiornamento, della partecipazione dell'opinione, della coscienza pubblica, è quella del febbraio pedagogico, l'iniziativa del febbraio che diventerà una istituzione bolognese collegata con l'esperienza e scambio di opinioni fra persone e della città e della regione e al di là dei confini bolognesi, scambi tra le scuole e le esperienze del territorio, del mondo, ecc. Ma normalmente il febbraio pedagogico aveva la funzione di esaminare problemi, affrontarli e nelle edizioni successive discutere le eventuali possibili realizzazioni.

Diventerà ben presto un punto di riferimento nazionale da cui nasceranno convegni, commissioni permanenti di assessori e gestori di attività educative. Nascerà anche la terminologia nuova, non si parlerà più né di asilo né di scuola materna, ma si parlerà di scuola dell'infanzia. L'espressione nasce negli anni '60, in un febbraio pedagogico bolognese come si parlerà appunto di scuola completa e di tempo pieno.

Ovviamente il febbraio pedagogico non è una manifestazione centralizzata, ancorché inventata dall'assessorato all'istruzione, quindi ai fini di prestigio, di lustro, né d'altro lato voleva costituire una iniziativa settoriale relativa solo ai tecnici dell'educazione. Certo implicava tutti gli specialisti, medici, psicologi, neuropsichiatri, assistenti sociali, insegnanti, dirigenti, ma si rivolgeva ad altri interlocutori e protagonisti, quindi anche le cosiddette casalinghe, tra virgolette, ai lavoratori, alle masse, alla periferia. Non con intenti illuministici di indottrinamento, di semplice informazione, ma per sollecitare una presenza attiva ai fini di un contributo critico che venga dalla base.

In questa impostazione del febbraio c'era l'idea fondamentale che il problema educativo non si risolve nel chiuso di istituti che macinano al loro interno un sapere avulso dai problemi reali del mondo, l'educazione è problema della società tutta intera ecc. ecc.

La scuola è semmai un centro di incontro, di dibattito, di lavoro creativo comune e quindi il febbraio, in questo larghissimo contesto, affronta sin dall'inizio i temi dei metodi, dei contenuti, delle tecniche educative. Incide cioè sulla sostanza, sulla qualità ed è elemento portante di quella azione globale che va dai comitati di genitori insegnanti, poi scuola e società, ai tentativi di autogestione delle scuole, agli interessi sempre maggiori della popolazione verso i problemi educativi ecc.

Quindi si susseguono i febbrai con una tematica per 14 anni, una tematica vasta

e con un respiro internazionale; è opportuno qui vedere volta per volta, ognuna di queste edizioni che cosa comporta.

Naturalmente occorre dire che il febbraio si allarga da questo punto di vista e diviene a un certo momento un'iniziativa che riguarda tutta la città, momenti centrali, convegni internazionali in cui si affrontano i problemi e diffusione periferica, dibattiti di quartiere, prevalentemente di quartiere. Tutti i quartieri hanno un loro programma, mentre, diciamo, centralmente si svolgono i dibattiti più importanti dal punto di vista scientifico.

Siamo quindi arrivati a centinaia di serate di febbraio in una sola edizione, inutile dire che non durava solo il mese di febbraio, ma arrivava poi all'estate. Nell'insieme insomma un'esperienza piuttosto originale che interessò non solo il livello europeo.

Testo non rivisto dall'autore